



SANREMO NUMERO 39 Grandi banalità, piccole furbie nella serata del «replay» e degli ospiti stranieri. Cresce solo il pubblico che tocca ancora i 17 milioni, un vero record. E la Rai è felice: ha già vinto!

# Lasciate cantare l'Audience

## Niente scandali ora il trio scherza sulla tv

SANREMO. Terza serata delle festività e seconda apparizione del già vituperato e scandaloso trio Marchesini-Lopez-Solenghi, ora ridotto al rango di agnellino balante in una parodia delle sorelle Carlucci che non ha dato fastidio neanche alle succitate Figliaracci a Valicano, Avventuro, ecc. Del resto la scenetta è stata esilarante di mossette e di vocette e del tutto priva di ogni apposta «oligartia». Invece come un bicchiere d'acqua dopo la benedizione di Donat Cattin e ciobveleno di ma legale. Tutta in tema al mondo televisivo, che è inquisito forse più del pianeta Terra (Albano e Romina non lo sanno). Ma finché si lavano in casa i propri panni, non fa scandalo.

Inizio la gara canora, che allargò l'Italia al teleschermo per assegnare il trionfo al patron Aragoczi (che non la scollita di De Milla al congresso richia grosso) va avanti senza sorpresa, mentre i presentatori continuano a sbagliare. Ma, che volete ormai ci siamo abituati e forse anche affezionati (come aveva parlarci Jovanotti. Invece parla come un dirigente Rai e cioè come un capo di Stato. Ecco le cifre del trionfo della seconda serata di mercoledì: 16.968.000 spettatori di media, cioè 60 milioni in più rispetto alla prima serata e addirittura 4 milioni in più rispetto alla seconda serata dell'anno scorso. «Merito della formula», sostiene impavido Maffucci.



Che ascolti della Madonna. Così direbbe Maffucci se parlasse come Jovanotti. Invece parla come un dirigente Rai e cioè come un capo di Stato. Ecco le cifre del trionfo della seconda serata di mercoledì: 16.968.000 spettatori di media, cioè 60 milioni in più rispetto alla prima serata e addirittura 4 milioni in più rispetto alla seconda serata dell'anno scorso. «Merito della formula», sostiene impavido Maffucci.

netistico che già sta fabbricando leggende sentimentali sulla coppia presunta d'oro del Festival. Gentilissimo Renato Carosone il quale non solo ci ha rinfocillato con un risotto piessoso tra un bicchiere e l'altro, ma ci ha anche allargato l'animo. Per Carosone tutti sono buoni, la musica, se è vera musica, gli piace tutta e perfino Jovanotti non gli dispiace per niente. Sul Festival dichiara che vincere non è importante, anche perché non si sapranno mai esattamente quali sono i meccanismi che fanno vincere o perdere. Ma rifiutare o snobbare Sanremo è un gravissimo errore e una prova di presunzione.

mo chiesto che cosa significhi per lei, oggi, essere considerata da tutti i critici musicali la migliore qui al Festival. «Se posso dissociarmi, sto benissimo nel ruolo, ma no, veramente sento una responsabilità passiva e sono anche imbarazzata da questa cosa che mi commuove». E mentre dice così, le si spezza la voce. Incredibile, ma vero. Così come incredibile (ma vero?) è il verdetto della giuria di mille persone che hanno escluso la brava Aida dagli esemplari presentando Gepy & Gepy e Stefano Borga, che vanno assieme a Paola Turci e Alessandro Baldi. Mentre tra i nuovi passano Gianni, Stefano Ruffini, Mietta e Franco Pannofino. Ma vi interessa? Perché se no cambiamo mese.

Il programma di oggi Serata-monster, quella di oggi, in cui si accavallano cantanti italiani, stranieri e una pleiade di ospiti Rai, incaricati di pubblicizzare i loro programmi. La scaletta della serata prevede ancora i ritasuntini delle canzoni dei grandi, inframmezzate dall'esibizione degli otto nuovi di cui si decide il destino. Otto anche gli ospiti stranieri: Tony Childs, Little Steven, Anita Tikaram, Simply Red, Tracie Spencer, Tuck and Patty e Ray Charles l'unico a cantare dall'Arton. Incredibile la lista degli ospiti Rai: Lando Buzzanca, Jaturà e Bruno Gambarotta per *La casa di Rodopio*; Michele Piccolo per *La piovra 4*; Edwige Fenech, Sandro Bernavati, Daniele Trambusti e Sammy Barbot per *Sulla cresta dell'onda*; Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Carmen Russo ed Enzo Paolo Turci per *Io, tu, Tarzan*.

## Quattro chiacchiere con gli ospiti stranieri al festival La rinascita di Elton John e la rivolta di Little Steven

SANREMO. Giornata dura, tra l'altro, perché il pomeriggio è stato campale per chi ha deciso di dar la caccia all'unico (per ora) vera star del Festival. In teoria Elton John doveva presentare una mostra di occhiali (per chi non lo sapeva sono il suo forte e un collezionista di livello mondiale) organizzata dal Comune di Padova e debitamente sponsorizzata. Poi, mentre si preparava il trionfo al patron Aragoczi (che non la scollita di De Milla al congresso richia grosso) va avanti senza sorpresa, mentre i presentatori continuano a sbagliare. Ma, che volete ormai ci siamo abituati e forse anche affezionati (come aveva parlarci Jovanotti. Invece parla come un dirigente Rai e cioè come un capo di Stato. Ecco le cifre del trionfo della seconda serata di mercoledì: 16.968.000 spettatori di media, cioè 60 milioni in più rispetto alla prima serata e addirittura 4 milioni in più rispetto alla seconda serata dell'anno scorso. «Merito della formula», sostiene impavido Maffucci.

Gli ascolti non calano, il pubblico regge, le critiche alla musica sentita durante il Festival - se non allo spettacolo complessivo - rimbalzano contro il muro di gomma degli ascolti. Ciò non impedisce che a dar man forte all'italico canto arrivino gli stranieri, trattenuti per le prime due serate, ma trionfanti da ieri. Il più ricercato? Senz'altro Elton John che sta vivendo una nuova giovinezza.

do pienamente. Fin qui le chiacchiere con due personaggi decisamente simpatici uno dei quali, Little Steven, crea persino un precedente incredibile: fa uscire il suo disco prima in Europa che in America perché «è la non capiscono i discorsi politici». Ne consegue, per la gioia del Festival, che la canzone di assera (*Revolution*, appunto) è un'anticipa mondiale. Da curare nel menù di oggi, sempre in relazione ai musicisti stranieri, tutti costretti al playback, la bravissima Tony Childs, autrice di uno dei migliori esordi dell'anno (il disco si intitola *Union*) e coccolatissima dalla critica. Ato d'ora, sempre obbligato, invece, per Ray Charles, l'unico che questa sera si esibisce dall'Arton. Non ha brillato nell'ultimo tour italiano, ma il disco che poi ha mandato nei negozi è a dir poco strepitoso. Per restare al versante soul, ci sarà anche Andrew Roachford, in arte Roachford, londinese, 23 anni. È a Sanremo insieme al suo gruppo, *Siam venuti*, dice il cantante nero - per promuovere il nostro nuovo long-playing che prende il titolo del gruppo. E poi vogliamo anche divertirci. Non conosce la musica italiana, ma gli piace Spagna: i miei modelli, sono Stevie Wonder e Jimi Hendrix, ma devo una buona parte del mio successo a Barrie Rhodes, un tempo manager dei Clash, che ha creduto nel mio talento musicale. Roachford è reduce da un tour con Terence Trent d'Arby che, come spiega il cantante, «è servito a completare la mia preparazione musicale e a farmi conoscere al grande pubblico». È tra i pochi che abbia avuto la possibilità di accedere alla «violabile» sala di incisione di Prince.



Il resto della pattuglia straniera non la grida al evento: ci sono i Simply Red che un paio di anni fa ottenevano consensi unanimi, ma che oggi sono decisamente sottotono. Quanto a Anita Tikaram, inglesina di origine araba, merita un ascolto non troppo distretto. Il tutto considerando che il consumo di musica - e cioè il consumo di ogni altra cosa: contano anche le condizioni, il contesto, il conformo e sentire Elton John, Little Steven o Ray Charles tra un risuntino di Al Bano è una replica dei suoi non è proprio il massimo.

Intervista con Cino Paoli, tornato a Sanremo dopo tanti anni «È cambiato il concetto di canzone... ed è cambiato in peggio»

«Io che non voglio essere furbo»

## Che idea! Niente canzoni, solo piccoli autospot

SANREMO. Ripetita juvene. Chi in latino vuol dire che ripete le cose, serve, anzi bisogna. Fedele al motto, il Festival si adegua e consente ai senza ambizioni di analisti sarmatica che qui sarebbe davvero fuori luogo - un piccolo ma sentito elogio del riassuntino. Sì, il riassuntino, quel minuto e pochi secondi di canzone che ogni big ha cantato ieri sera, che canterà ancora questa sera, che smetterà di cantare domani sera, quando le canzoni si allungheranno inopportunitamente fino a raggiungere la durata standard di tre minuti. La canzone, insomma, si trasfigura nello spot e il discorso fila liscio: se c'è la merce c'è la pubblicità. E poi altrimenti come sarebbero le ricavi? Il tentativo di farci credere a ogni passo che il Mulino Bianco sia amico della gioventù, nonché della musica (ma non del cinema e della terza età), quanto per il profilo di un artista che affolleranno l'Arton questa sera. Ospiti cordiali e disinteressati, ovviamente, imperterriti ad

esercitare il feditizio giochetto della sinergia aziendale. Chi venderà il suo film, chi il suo sceneggiato televisivo, chi un quiz da tubo catodico assolutamente rivoluzionario, una novità mondiale intitolata Lascia o raddoppia. Insomma, un'invasione di spot mascherati da spettacolo, fatti di domande complacenti o di gag traballanti che portano tutte lì e ora cosa stai facendo? Domanda astuta. Ma nessuno che abbia il coraggio, o almeno l'autoironia, di rispondere schiettamente: non vedi? Il Vu cumprà.

Una buona novità per concludere: Harry Belafonte si esibirà a Sanremo la sera di sabato, in occasione delle finali del Festival. Il dissidio a distanza tra l'organizzatore Aragoczi e Pier Quinto Carriaggi, manager dell'artista, si è infatti risolto. Carriaggi nei giorni scorsi aveva diffuso un comunicato che smentiva la presenza di Belafonte al Festival. «Per me - ha detto ieri Aragoczi - il problema non è mai esistito: lo avevo un accordo con la Emi, la casa discografica di Belafonte, sul quale non ho mai dubitato. Per Quinto Carriaggi ha voluto dire la sua, come manager mi ha chiesto gli orari dell'esibizione e la questione s'è chiusa».

procedimento industriale. E invece le canzoni vanno usate. Tra il consolatario e l'industria, però, la scuola di Genova disse la sua, e fece anche la sua piccola rivoluzione... Si, eravamo dilettanti, amanti del jazz, ma a tempo perso. Io facevo il grafico, Luigi voleva diventare un fisico, Bruno Lauzi pensava a studiare. Forse gli unici professionisti erano Bindi e Reverberi. E il ci fu il salto, perché Reverberi andò a Milano a fare il direttore artistico della Ricordi. Nanni Ricordi stava mettendo in piedi il reparto musica leggera, che non esisteva. E Reverberi si annoiava, chiamava i suoi amici. Noi arrivavamo, si cominciava così. E le ragioni del mondo musicale qual furono? Dopo tutto arrivava a cambiare le regole di un sacrosanto modo chiuso. Ci riflettiamo in pieno, certo. Ma c'era Nanni Ricordi che quando si metteva una cosa in testa la faceva. E il ho incontrato l'approccio con la scrittura, con la musica da fare e non solo da cantare. Anche quella fu una necessità: le cose che cantavo non mi interessavano, mi sono messo lì e

Quindi non dimasticarono i talenti potenziali, ma semplicemente non si trovano. Sono furibondo per questa cosa. Sono furibondo anche per la posizione assunta dal sindacato, che ha appoggiato l'AI in questa cosa: una decisione antisindacale, che impedisce ad alcuni lavoratori di fare il loro lavoro. E poi, insomma, l'emozione della musica si costruisce in gruppo. C'è la mia, si aggiunge quella del mio pianista, quella di chi suona il basso. È una solidarietà automatica, naturale, propria della musica, irrinunciabile. Una cosa che ho cercato di mettere anche nella proposta di legge. Facciamo in modo che i presidi aprano le scuole, diano spazio ai giovani che vogliono suonare. Si dice: e i maestri? E chi insegna? Ma no, l'esperienza mi ha fatto capire che sempre quando uno cerca di suonare lo fa con altri, e sempre qualcuno va e li aiuta. È naturale, è la musica. E poi, restano alla proposta, decidiamoci: la musica leggera è cultura o no? Bene, se è cultura aiutiamola. Del resto, non è di quelle proposte impossibili che servono ai politici per farsi una verginità. È un piccolo passo, uno scatto in un settore dove non si muove nulla e dove invece c'è bisogno di muovere tanto, tantissimo.

Il precedente *Cosa fare di grande* era un disco di dubbi sul bianco e il nero, il giusto e l'ingiusto. Ora, ed è successo soprattutto guardando mio figlio Niccolò, che ha otto anni, ho visto che spesso il giusto è già nell'ingiusto, il bianco nel nero e via così. Sì, c'è un'evoluzione, e paradossalmente è un'evoluzione di tipo infantile, che risiede nel rifiutare quell'obbligo di farsi furbi richiesto da questa società. Non si capisce che farsi furbo è comodo per molte cose, ma dal punto di vista umano diventa scomodo, scomodissimo, quasi impossibile. È un po' il rapporto che si ha con la morte: ti spaventa se per tutta la vita l'hai lasciata in un angolo e poi la vedi così, all'improvviso.

Beni, copiamo quella.